

**Antonio Fogazzaro**

La pagina inizia con note cupe, indefinite, che si uniscono ad altre di sensibilità languida e l'atmosfera di mistero è rappresentata con commozione e realismo.

È la pagina forse più bella del libro dove «i segni della morte sono osservati con calma straziante, con quella chiarezza e con quella freddezza che sono il colmo del dolore» (A. Momi-gliano).

**La morte di Violet**

Due minuti dopo arrivò il treno da Assmannhausen. Feci salire Violet nel primo *coupé* <sup>(1)</sup> che trovai aperto, benché vi fossero due signori e Violet esitasse, m'interrogasse collo sguardo. Passammo fra i due viaggiatori che stavano allo sportello e ci collocammo al lato opposto del *coupé*. Subito udii qualcuno correre, udii gridare «presto!». Un'ombra comparve allo sportello, fece atto di cacciar dentro la testa e di guardare; i nostri due compagni furon pronti a farsi avanti dicendo: «Non c'è posto, non c'è posto». Quegli tirò via, i conduttori gridarono ancora: «Presto! presto!»; la campanella della partenza suonò, il treno si mise in moto. Dio mio, quell'ombra! Era egli dunque sfuggito a Steele <sup>(2)</sup>? Ed era poi salito nel treno o no?

Violet non s'era accorta di nulla. Si levò il cappello e i guanti e poiché la lucernetta del *coupé* aveva il paralume e noi eravamo nell'ombra, mi appoggiai il capo alla spalla e abbandonò le sue mani nelle mie. Poco a poco se le trasse sul cuore, sorridendo, guardando se i nostri compagni non l'osservassero e mi disse sottovoce quando il treno correva più forte:

*Io sento il suo cuore  
che batte, che batte,  
le voci sue rotte  
che dicono: «Vieni.  
Cedo, vieni, vieni».*

Io tacevo; le baciavo piano piano e lungamente i capelli, respiravo il suo amore, il suo pensiero, il suo corpo.

Viaggiavamo forse da venti minuti quando il treno rallentò la corsa e si fermò. Né si udirono voci, né si apersero sportelli; guardammo fuori: eravamo fermi nella campagna deserta in riva al Reno scuro e rumoreggiante, a poca distanza da Erlach, credo. Uno dei nostri compagni si scosse, parlò ad un conduttore che passava; questi rispose, e della sua risposta intesi solo: *fünf Minuten*, cinque minuti. Il viaggiatore tornò a dormire. Violet, che aveva pure guardato dal finestrino, si appoggiò daccapo a me e mi domandò se all'indomani, posto che ci fermassimo a Stuttgart, doveva metter lo stesso costume o se avrei preferito l'abito di lana bianca a risvolti di velluto bianco che avevo ammirato moltissimo. Stavo per rispondere, quando una testa si levò nel vano del nostro finestrino, vi restò un attimo e ridiscese. Riconobbi l'uomo, scattai avanti, stringendo forte le mani di Violet, che si voltò di botto. Colui era già

1. *coupé*: scompartimento.

2. Steele: l'amico fraterno del poeta, che ha ac-

compagnato gli sposi alla stazione, dove ha rivelato la presenza dell'innamorato di Violet.

scomparso.

– Che cosa c'è? – diss'ella.

– Niente – risposi.

– No, c'è qualche cosa, dimmi cosa c'è.

Ella mi aveva veduto in viso un lampo di sorpresa e di collera e non voleva credermi. Non eravamo soli, quindi non poteva interrogarmi con l'impeto che aveva in cuore; mi stringeva il braccio e mi ripeteva piano in inglese: – Dimmi, dimmi. – Replacai che avevo creduto veder muoversi qualche cosa nella notte, ma che non era stato niente.

Violet non mi disse nulla; tuttavia mi guardò con uno sguardo appassionato, come se temesse ancora. Le parlai dell'abito di lana bianco nel quale desideravo vederla l'indomani, e del cappellino di panama a tese piane, col nastro di raso bianco, che le andava a meraviglia con quell'abito. Non ebbe una parola né un sorriso e continuò a guardarmi come prima. A un tratto mi prese il braccio a due mani e mormorò, sempre collo stesso sguardo:

– Non ingannarmi mai.

I nostri due compagni dormivano: mi chinai e baciai con tutta l'anima la diletta moglie mia che non intese, stavolta, il senso del mio lungo bacio e tornò serena, si appoggiò ancora alla mia spalla sorridendo.

Un altro treno ci passò accanto e il nostro si mosse. Arrivammo in un quarto d'ora a Biebrich dove avviene lo scambio per Wiesbaden. Sentivo di dover impedire che Violet vedesse quell'uomo, che si accorgesse della sua presenza; e poiché sfuggirgli era ormai impossibile, non restava che cercar lui, imporgli di non perseguitarci. Perciò discesi, dicendo a mia moglie che sarei tornato subito.

Lo trovai nella carrozza vicina, ch'era piena di gente. Io non lo avrei riconosciuto, ma egli riconobbe me e saltò a terra. Ci domandammo ad un punto, io con voce sommessa ma risoluta che mai volesse da mia moglie e da me, lui in tono di sfida e con faccia stravolta da maniaco perché non gli avessi fatto l'onore di rispondere alla sua lettera. Gli dissi che lo avevo creduto inutile e lo richiesi di non molestarci mai più. Egli uscì allora in parole di collera e di minaccia, protestando di non voler subire intimidazioni: io mantenni il mio diritto di fargliele, mentre egli vociferava che non aveva l'abitudine di molestarle le signore, ma che voleva soddisfazione da me; risposi che non lo temevo.

I conduttori invitavano la gente a salire.

– Vada! – disse forte colui. – Ella mi vedrà presto ancora. Ciò che le volevo dire in segreto glielo dirò in pubblico, davanti alla signora, nel giorno e nel momento che sceglierò.

Gli voltai le spalle e saltai nel *coupé*. I due viaggiatori erano discesi, trovai Violet sola e compresi tosto che aveva udito. Mi guardò, ansando in silenzio, con un viso sfigurato che mi fece terrore, mi si avventò al collo, mi cadde addosso. Sedetti stringendomi in braccio il caro corpo tutto sussulti e spasimi, baciando la testa bionda che mi pesava sulla spalla, palpitando e ansando io stesso, ma senza comprendere ancora qual cosa terribile si compiesse, per arcano volere di Dio, in quel momento. Chiamavo: – cara! cara! – Non rispondeva. La stretta delle sue mani al mio collo si veniva rallentando, ma non era

tuttavia possibile disgiungerle. Allora mi alzai per coricarla sul sedile: la testa cadde lungo il mio braccio, le mani rimasero congiunte. Gridai singhiozzando inutilmente nel fragore del treno, chiamai con voce disperata Iddio che solo poteva udirmi. M'inginocchiai, la deposi supina, la copersi di baci e di lacrime levando ogni momento il viso dal suo corpo immobile a gridar aiuto, supplicandola di udirmi, di rispondermi. Le sue braccia inerti mi trattenevano ancora, ma pure incominciavo ad avere la terribile idea che morisse e mi sforzavo di gridare, di gridare sempre; non avevo piú lena, non avevo piú voce contro la stupida<sup>(3)</sup> violenza del treno, cacciavo come un frenetico i pugni per arrestarlo. E le mani di lei non si disgiungevano; le baciavo la bocca, gli occhi, i capelli, le spalle, il petto; caro amore, non avrebbe potuto avere piú baci da me se fosse stata piena di vita. Se un sobbalzo del treno le faceva muovere il capo o i piedi, ridevo, fra i singhiozzi, di speranza e di gioia. Ma il suo povero viso diventava freddo, solenne: non gridai piú, non feci che chiamarla teneramente.

Quando Dio volle arrivammo a Kastel. Gridai tanto che si venne ad aprire prima ancora che il treno fosse fermo e molte persone accorsero. – Un medico! – esclamai, e mi portai giú la mia diletta da solo, passai fra la gente che ripeteva: – Un medico! Un medico! – l'adagiai sopra un canapè<sup>(4)</sup> nella sala d'aspetto di prima classe. In un attimo la sala fu piena di curiosi. Qualcuno mi voleva rincorare, mi diceva che la signora si riavrebbe; altri veniva a guardare e si allontanava tacendo. Quando fu annunziato l'arrivo del medico vidi due signori stringersi nelle spalle. Il medico entrò, si accostò alla giacente, la guardò in viso; un silenzio mortale si fece nella sala. Io guardavo lui trattenendo il respiro. Alzò le sopracciglia senza dir parola; quindi si provò a separar le mani tuttavia congiunte, ma lo supplicai piú cogli occhi che colla bocca di smettere. Tastò i polsi, ascoltò il cuore senza dare alcun segno del suo giudizio; finalmente domandò un cerino che non si trovava mai. Quando lo accostò alle labbra di Violet non osai guardare, mi copersi il viso. Allora udii che tutti si avvicinavano in punta di piedi; poi un silenzio profondo, lungo; poi un soffio, un rumore lieve di molti passi che si allontanavano; poi silenzio ancora.

Una mano mi toccò; apersi gli occhi, ma non vedevo nulla. Il medico mi chiese se la signora fosse mia moglie; udito che sí, disse solamente.

– Povero signore!

M'inginocchiai presso il canapè, alzai piano le care mani, vi passai sotto il capo, me le posai sul collo, e non mi mossi piú!

È finito, ho detto tutto.

(da *Il mistero del poeta*, Mondadori, Milano, 1931)

3. **stupida**: insensibile al dramma.

4. **canapè**: sedile da salotto, imbottito e fornito di

spalliera e braccioli, su cui si possono sedere comodamente due persone.